

Alfredo Reichlin giudica le tesi della mozione di Ingrao, Natta, Tortorella: «Ho letto senza faziosità, ma non ho trovato la realtà che dobbiamo discutere»

«Già Gramsci era oltre le categorie del Comintern e delle socialdemocrazie...» «Oggi è necessaria una grande iniziativa politica per dare nuova forma alla sinistra»

Polemici Macaluso e Impegno Botta e risposta nel Pci dopo un'assemblea con Tortorella a Napoli

# «Non convince il documento del no»

«Dare nuova forma storica alla sinistra italiana, non più pensabile se non come parte della sinistra europea: il tema del congresso è questo, non la liquidazione del Pci». Alfredo Reichlin giudica la mozione di Ingrao, Natta e Tortorella. «Ho letto senza pregiudizi, ma sinceramente non mi ha convinto». Nei prossimi giorni un'intervista anche con Ersilia Salvato, firmataria del documento del «no».



Alfredo Reichlin

ALBERTO LEISS

Nella mozione congressuale di cui primo firmatario è Angius si parla di «vero rinnovamento» del Pci, contrapposto all'idea di dar vita ad una nuova formazione della sinistra attraverso una fase costituente. Come giudichi quel documento, le sue analisi, e le sue indicazioni politiche?

Ho letto la mozione di Ingrao, Natta e Tortorella con grande attenzione e con animo sgombro - credo - da faziosità e partiti presi, convinto come sono della necessità di un reciproco ascolto. Sinceramente non mi ha convinto. Per molte ragioni, ma prima di tutto per una, tanto semplice quanto fondamentale: non vi ho trovato la realtà se non per accenni. Non si capisce di che stiamo discutendo. Dell'intenzione di qualcuno di liquidare il Pci, o del fatto che è cambiato il mondo? Può darsi che qualcuno (ma siamo in tanti che abbiamo votato sì) abbia questa intenzione. Quel che però è certo, è che la crisi catastrofica dell'Est è solo l'evento che rende visibile la fine di un'epoca storica, di una struttura del mondo, e quindi di un modo di essere e di pensare per tutte le forze in campo. Se non parliamo da qui, come possiamo reinventare la nostra funzione storica e quindi difendere la nostra identità, attivamente impedendo che se consumi una irreflexiva, una emarginazione? Non può bastare dire e ripetere che il Pci è altra cosa rispetto ai regimi dell'Est. Giustissimo. Ma il tema del congresso e del nostro futuro non è questo, a meno che non si pensi che ciò che sta accadendo non ci avrebbe toccati se Occhetto non avesse prescelto quell'iniziativa. Il che sarebbe gravissimo. Il tema è se questo insieme di eventi, che segnano la fine del mondo diviso in blocchi (militari, ma anche politici e ideologici), dove l'evento catastrofico del comunismo reale si intreccia con la liberalizzazione di forze e di idee a Est come a Ovest, possa tradursi in una rinnovata prospet-

tiva democratica e socialista. Impresa ardua ma possibile, a condizione che, uscendo da vecchie impostazioni, sfidiamo le concrete strutture del potere sul terreno delle interdipendenze, cioè del governo di un mondo sempre più a rischio e sempre più lacerato da ingiustizie e disuguaglianze, non solo di reddito ma di potere, conoscenze, padronanza della propria vita, diritti e speranze.

Ma sono tanti - mi sembra - i compagni del «no» che pensano in questo modo...

Io lo so, e perciò non ho capito questa aspra contrapposizione. Si può contestare questa analisi della realtà, ma se essa è condivisa, la conseguenza è che dal modo in cui si elaborano le risposte a queste sfide discendendo le nuove discriminanti tra le forze democratiche e di progresso e quelle che ad esse si oppongono. Lo dico perché sta qui la risposta più semplice a chi ci chiede con tanta insistenza chi sono gli interlocutori. E lo fa - credo - perché teme il nostro stradicamento sociale, di massa e la trasformazione in una sorta di partito radicale. Risponderci a questa obiezione seria - da sinistra - che non si tratta di fornire un elenco, ma di ridefinire un discrimine e non in astratto, ma occupando il terreno reale dello scontro tra progresso e reazione in questo passaggio di secolo. Uno scontro tanto più impegnativo perché riguarda il se, il come, nell'interesse di chi, in funzione di quale nuovo rapporto tra solidarietà e libertà, sia possibile regolare lo sviluppo storico: per cui le forme e i contenuti del socialismo non si definiscono una volta per tutte ma solo in rapporto all'affermarsi di poteri democratici e al reciproco riconoscimento di uomini, donne, popoli, valori che sono diversi. Rilanciare una simile idea del socialismo è cosa entusiasmante. Ed è evidente il ruolo dell'Europa, della sua cultura, e quindi di un processo di rinnovamento e unificazione delle forze socialiste eu-

ropee che, uscendo dai loro vecchi confini, possono tornare a parlare anche al mondo del sottosviluppo. Perché, pur discutendo tra noi - come è necessario fare - su tanti rischi e problemi aperti, non parliamo così, tutti insieme, ai giovani? Ci preoccupa Craxi? Suvvia. E in questo modo che possiamo rinnovare la nostra funzione e difendere l'essenziale del patrimonio e dell'identità del comunismo italiano, quale che sia il suo futuro nome.

Ma perché per far questo secondo: te non è sufficiente un rinnovamento del Pci, come propone la mozione del «no», ma occorre una svolta così radicale? Come risponde alla critica che non servono rotture che possono essere interpretate come concessioni agli altri?

Io non penso a nessuna concessione. Penso invece al Pci e alle ragioni per cui esso, a differenza di altri partiti comunisti, anche occidentali, può fare una simile svolta senza svelere la parte più vitale delle sue radici. Qualcosa del genere viene accennato nel documento del «sì», ma è ignorato in quello del «no». Voglio dire che ciò che ci ha fatto diversi da ogni altro partito comunista non è

una tabula rasa? Penso ai dubbi di chi come Amor Rosa vorrebbe che la «griffa» comunista si trasformasse in un «cavallo», ma non vede in base a quale cultura politica e senso del nostro codice genetico questa operazione viene condotta. Tu proponi della «svolta», rispetto ad altri, una visione più storica-politica, ma non rischi così di ricadere in un «vizio» costitutivo?

Io non propongo il solito continuismo, ma fisso due punti: il primo è la convinzione che una rifondazione è necessaria, ma il secondo è che essa è possibile anche in quanto c'è nel Pci qualcosa che lo ha fatto diverso, fin dall'inizio, dagli altri partiti comunisti. Qualcosa che non è solo, come dice Bobbio, l'accettazione del quadro democratico. Attenzione, con ciò non nego affatto che siamo stati anche stalinisti, ma dico che abbiamo anche pensato il mondo e noi stessi in altro modo. E ciò si ritrova in tante cose, dal discorso togliattiano di Bergamo sulla guerra nucleare, all'austerità di Berlinguer. Dare consapevolezza di ciò a me sembra essenziale per dirigere un grande esercito in una simile svolta.

Ma i compagni del «no» pensano che ciò rischi di essere fumo, o un diversivo, se non si mette al centro il rinnovamento del Pci in quanto tale, cioè della sua politica e della sua capacità di radicarsi nello scontro sociale italiano.

Vedo la verità di questa posizione. Ma è solo una mezza verità. Domando: è possibile ridurre a questo il problema italiano, cioè di una democrazia bloccata da 40 anni, nonostante che qui si siano sviluppati i più vasti e combattivi movimenti sociali d'Europa? E da più di dieci anni che le lotte segnano il passo e noi arretriamo. E le ragioni stanno in quella straordinaria novità rappresentata dalla cosiddetta «rivoluzione conservatrice», che non ha solo cambiato il rapporto tra profitti e salari, ma ha creato strumenti nuovi di dominio, come la finanza, la mondializzazione dei mercati, l'uso privato dello Stato e delle funzioni pubbliche, la corporativizzazione della società, la creazione di vaste aree di emarginazione, la divisione, oltre che tra ricchi e poveri, tra cittadini titolari di certi diritti e opportunità, e una sorta di sudditi che ne sono privi. Per

ciò non si può più pensare la questione sociale fuori dalla politica, fuori dai chi comanda. Un'opposizione che non si ponga il problema del governo non è credibile nemmeno come opposizione, ed è destinata a perdere forza e funzione.

È questo che la mozione del «sì» vuol dire quando insiste tanto sulla necessità di riformare il sistema politico e di potere nel suo insieme? Direi di più. Per rimettere in causa questo sistema è necessaria anche una grande iniziativa politica, nel senso che Togliatti dà a questa espressione. In pratica fare i conti con quel lungo corso della storia italiana che, per le logiche della guerra fredda, ha relegato la forza principale della sinistra all'opposizione e ha creato l'anomalia dell'unità politica dei cattolici in una Dc moderata e quella di un partito socialista che governa da 25 anni coi conservatori. Trovo inspiegabile che non si veda nella fine della guerra fredda la possibilità di sbloccare questa situazione, che già presenta i rischi di un regime.

Ma bisogna pur rispondere all'argomento che anche per far questo può bastare un profondo rinnovamento del Pci, mentre non si capisce che cosa sarebbe questa nuova formazione politica, né chi sarebbero i suoi interlocutori.

Poniamoci allora il problema del perché in Italia la sinistra non ha mai governato. Le ragioni stanno non solo nella guerra fredda, ma nell'intera storia nazionale dopo l'Unità, segnata - non per caso - da trasformismi, sovversivismi e tentazioni autoritarie. La novità e il rilievo eccezionale della figura di Togliatti (che solo assidui e autolesionistici articoli estivi hanno cercato di ridurre a doppiezza, astuzia, variante italiana dello stalinismo), sta nell'aver fatto qualcosa di molto più importante del riformismo padano. La sua è stata davvero una rifondazione. Egli ha dato forma integralmente storica (cioè come sviluppo organico della storia nazionale), nonché dimensione politica (progetto costituzionale, forma-partito, alleanze) a una rivoluzione italiana intesa non più come palinsesto, ma come un processo tendente a organizzare la democrazia e a portare le masse nello Stato in nome dell'interesse nazionale, non di un'ideologia finalistica.

So bene quanto poi la guerra fredda e la nostra scelta di campo abbiano pesato nell'esaurirsi di quell'impulso. Ma perché è uno sbaglio pensare oggi, alla fine di un intero ciclo storico, a un'iniziativa di quel tipo e di quella dimensione? Ovvio, dare nuova forma storica a una sinistra italiana che non è più pensabile se non come parte di una sinistra europea, per creare così quel partito riformatore e di governo che, per le ragioni accennate, non si è mai realizzato sino in fondo. Il tema del congresso è questo. Non è lo scioglimento delle nostre file o la vendita all'incanto del nostro patrimonio. Con chi? Proviamo a rompere quella gabbia e quelle anomalie e vediamo se non esiste già una potenziale maggioranza di progresso, che per ora non si esprime. Come? Siamo chiari. Se si pensa che questa maggioranza possa raccogliersi intorno al simbolo e alla forma del Pci (cosa che non avviene nemmeno nel '76, quando raggiungemmo il 34 per cento dei voti) lo si dica. Ma si spieghi allora come ciò possa avvenire in una situazione in cui non è più possibile contare su un'ipotesi di riforma (e non crollo) dei regimi dell'Est e su una possibile funzione internazionale di un «eurocomunismo» che peraltro non c'è più. D'altra parte non basta più un programma nazionale. Come dice la mozione del «sì» ormai sul terreno europeo che le forze del progresso e della conservazione dovranno definirsi misurando entro questo nuovo orizzonte tutti i loro atti e le loro politiche. Chi esiterà a rendersi conto di ciò e rimarrà chiuso nei confini nazionali senza collegarsi organicamente con la realtà delle forze progressiste europee, è destinato a perdere forza e significato.

Resta pur sempre il dubbio o il rischio di finire nelle braccia di Craxi...

La scelta è anche una sfida al Psi. Siamo attenti alle responsabilità che ci assumiamo. Se invece di lacerarci facciamo leva su quella singolare identità del comunismo italiano che a ben vedere consiste nell'essere stato anche punto di incontro e di frontiera tra culture e riformismi diversi - non solo della sinistra classica, ma del progressismo laico e cattolico - questa sfida la vinciamo noi, e la nuova formazione politica non potrà che uscire largamente dai nostri lombi.

NAPOLI. Un comunicato di Berardo Impegno, segretario del Pci napoletano, una dichiarazione di Emanuele Macaluso: la prima assemblea di presentazione del documento congressuale di Natta, Ingrao e Tortorella, a Napoli giovedì scorso, ha lasciato uno strascico polemico. Impegno si dice «addolorato» e «preoccupato» per alcune espressioni impiegate dai dirigenti del Pci che hanno partecipato all'assemblea. Si augura che «si tratti soltanto di uno spicciolo episodio» e che il confronto possa tornare ad essere, com'è stato nel corso dell'ultimo Comitato federale, civile e sereno.

Alla manifestazione di giovedì, che si è svolta nel salone della Federazione comunista, avevano partecipato, tra gli altri, Ersilia Salvato, Abdon Alinovi e Aldo Tortorella. Secondo il resoconto del *Giornale di Napoli*, citato da Impegno, Ersilia Salvato avrebbe denunciato «la spoltizzazione, il burocratismo, l'opportunismo» che dilagherebbero nel Pci, mentre per Tortorella nel partito «da qualche anno è venuto meno il dibattito creativo», così che gli organi dirigenti si sarebbero trasformati in un'«assemblea degli annuitanti». E per Ersilia Salvato, sempre secondo il *Giornale di Napoli*, oggi «l'oggetto del contendere è lo scioglimento del Pci».

Macaluso polemizza invece con Alinovi, il dirigente comunista, racconta il quotidiano partenopeo, avrebbe detto che non ci si può dividere «in un partito che ha ignorato il quarantesimo anniversario della strage di Melissa». Macaluso ricorda invece che il 9 dicembre scorso si è svolta una manifestazione promossa dalle amministrazioni di Tortorella, Melissa e Montescaglioso cui lo stesso Macaluso ha partecipato concludendo i lavori «con un ampio discorso». «A questo convegno - prosegue il dirigente comunista - ho dedicato anche una delle mie rubriche sull'Unità. Il compagno Alinovi - conclude polemicamente Macaluso - non ha l'obbligo di leggere l'Unità, ma potrebbe essere più prudente nello scegliere gli argomenti per cui ci siamo divisi».

**Pax Christi Occhetto aderisce alla marcia**

**Cristofori «Il governo? Solo decisioni collegiali...»**

ROMA. Il 1989 reca il segno di grandi speranze e di concreti fatti di pace: ma è necessaria un'opera intensa affinché le più vaste ingiustizie mondiali siano risolte: così Achille Occhetto ha motivato la propria adesione alla marcia nazionale di Pax Christi, che si terrà il 31 dicembre a Potenza. Il segretario del Pci ricorda che «la sfida ambientale e il contrasto Nord-Sud richiedono alle donne e agli uomini di aprire nuovi fronti di impegno a partire dal nostro vivere quotidiano, dall'organizzazione della società, per orientarsi secondo criteri di giustizia e di solidarietà, rispettando i principi della non violenza nei rapporti umani e con l'ambiente naturale».

Occhetto, sottolineando un'adesione convinta «alle ragioni e allo spirito che animano l'iniziativa di Pax Christi», conclude il suo messaggio estendendo «a tutti i partecipanti il saluto ed il sostegno del Pci e miei personali, assieme all'auspicio che il 1989 sia anno di pace e di affermazione delle comuni aspirazioni di progresso e giustizia».

È stata intanto annunciata, per giovedì prossimo, la presentazione della mozione congressuale «Dare vita alla fase costituente di una nuova formazione politica». Il documento sarà illustrato da Occhetto.

ROMA. Purché non si chiami vertice. La preoccupazione di Andreotti sembra tutta qui a giudicare dalle dichiarazioni rese ieri dal fido sottosegretario Nino Cristofori. «Un incontro tra il presidente del Consiglio e rappresentanti dei partiti di maggioranza - ha detto infatti Cristofori - è nei programmi di Andreotti e si svolgerà subito dopo la pausa delle feste di fine anno. Non si tratta però di un «vertice» ma di una normale riunione per valutare le soluzioni da dare ai principali problemi sul tappeto». Il sottosegretario alla presidenza del consiglio ha respinto le accuse di «scarsa collegialità del governo messo in questi giorni da Pci, Psi e Psdi». «Su tutte le questioni, compresa la decisione del finanziamento sul bilancio 1989 della Rai - ha detto con evidente riferimento alle polemiche del segretario del partito repubblicano, Giorgio La Malfa - si sono svolte più riunioni di maggioranza, dove sono emerse anche posizioni diverse, ma il governo era in grado di assolvere a un impegno che non aveva trovato risposta in altri tipi di decisione dell'88».

Intanto il presidente della commissione Affari costituzionali del Senato, Elia, in un incontro con Spadolini ha preannunciato per la fine di gennaio il varo del testo della Commissione per la riforma del bicameralismo perfetto.

Genova Garavini: «Non diciamo solo dei no»

Assemblea a Bologna dei sostenitori della mozione Natta-Ingrao «Ma la battaglia non è tra rinnovatori e conservatori»

GENOVA. Assemblea ieri pomeriggio, nella federazione genovese del Pci, del «cartello» figure del «no» alle proposte di Occhetto. Presieduta da Sergio Garavini, ha riunito dalla Spezia l'onorevole Luigia Cordati Rosalia e cinque membri del federale (Mariangela Baiocchi, Lorenzo Moimare, Riccardo Tronfi, Giuliano Luisotti e Sandra Mocchi); da Savona il sindaco Bruno Marengo, il senatore Umberto Scardoni, l'ex senatore Giovanni Urbani e Franca Ferrando del federale; da Imperia Mauro Torelli e Carla Nattero, della segreteria provinciale, il presidente della commissione di garanzia Gino Napolitano e il sindacalista Aldo Gonella; e i genovesi Lovrano Bisso, senatore, Renato Drovandi, presidente della commissione di garanzia, Andrea Sassano, del direttivo federale, con alcuni compagni delle sezioni.

Sergio Garavini, nel corso di una conferenza stampa, ha rifiutato l'etichetta di «cartello del no». «Preferiamo definirci - ha precisato - attraverso la nostra mozione per il rinnovamento del partito e della sinistra, il nostro «no» è alla proposta di cambiare nome e di dissolvere il partito in una nuova formazione politica».

Più di cento fra dirigenti e militanti del Pci hanno preso parte ieri a Bologna alla prima riunione a sostegno della mozione congressuale presentata fra gli altri da Natta, Ingrao e Tortorella. Ha parlato Lucio Magri, che ha fissato date ed appuntamenti. Conferenza stampa anche a Reggio Emilia. Il Comitato per la difesa del Pci, intanto, ha annunciato l'«autoscioglimento».

DALLA NOSTRA REDAZIONE JENNER MELETTI

BOLOGNA. Prima uscita del cosiddetto «fronte del no» in Emilia-Romagna: ieri ci sono stati un'assemblea regionale a Bologna, una conferenza stampa a Reggio Emilia, un altro incontro nella federazione di Imola. Nel capoluogo i sostenitori della mozione «Per un vero rinnovamento del Pci e della sinistra» hanno riempito la sala Cavina del «regionale» comunista. Più di cento persone, coordinate da Massimo Serafini, deputato di Ravenna. «Ognuno di voi scrive nome e cognome sul foglio che sta girando, metta tutti i dati possibili, fra noi non ci conosciamo».

Inizia Lucio Magri, della Direzione del Pci. «È solo una riunione organizzativa», dice subito, poi si sofferma lungamente sui motivi per i quali i firmatari del documento hanno ritenuto necessaria una

scelta così pesante e grave». In sala numerosi i volti noti, in gran parte sostenitori della mozione, qualcuno per vedersi cosa succede. Fra gli altri l'assessore regionale Giorgio Ceredi, quello comunale Gianni Tugnoli, l'ex senatore ferrarese Mario Roffi, l'assessore provinciale Fernando Rossi di Ferrara, l'on. Giorgio Ghezzi, il docente Roberto Finzi, sindacalisti. «Questa non è una riunione di corrente - ha detto Magri - ci sono qui compagni di diverse generazioni e con storie politiche diverse. Facciamo una proposta diversa da quella del segretario perché la sua è un pericoloso diversivo rispetto ai problemi veri e duri di un reale rinnovamento: autonomia culturale e politica, ricostruzione di un solido insediamento sociale, riforma organizzativa».

La riunione ha fissato alcuni impegni organizzativi: da oggi fino all'8 gennaio, verifica delle commissioni di garanzia, perché le regole diventino operative. «In una regione come questa non azzimo vita facile, soprattutto in presenza di consolidati apparati». Dall'8 al 20 gennaio, presentazione pubblica e di massa della mozione per andare direttamente alla gente, per dare fiducia ed orientamento, e mettere in moto un programma di «autorganizzazione». In questo stesso periodo, anche «un fatto centrale a Bologna, che sia anche fatto politico». Si parla di una manifestazione con Ingrao. Dal 20 gennaio in poi, impegno nei congressi, per presentare e sostenere la mozione. Un «no all'autoscioglimento del Pci» è stato ribadito anche a Reggio Emilia, in una conferenza stampa di una decina fra dirigenti e militanti comunisti. Erano presenti fra gli altri il consigliere comunale Adriano Vignali, il presidente della coop Nordemilia Renzo Testi, il presidente dell'Associazione piccole industrie Uber Fontanesi. A Bologna, intanto, con un comunicato il «comitato per la difesa del Pci» ha annunciato l'autoscioglimento, «alla luce delle nuove regole congressuali». «Nelle sezioni del Pci, appoggeremo le cosiddette «mozioni del no».

**SABATO 6 GENNAIO**

**IL SALVAGENTE**  
L'ENCICLOPEDIA DEI DIRITTI DEL CITTADINO

**L'OSPEDALE**

IL SISTEMA ITALIANO  
CHE COS'È L'OSPEDALE  
LE CLINICHE UNIVERSITARIE  
LE CLINICHE PRIVATE  
LE CASE DI CURA PRIVATE  
LA PRESSIONE AMBITORIO  
L'AMBITORIO  
L'OSPEDALE  
L'ATTIVITÀ NELL'OSPEDALE  
L'OSPEDALE IN PREPARATI PERSONALI  
PER SCEGLIERE IL MEDICO  
IL NUMERO

IL PERDONARE  
LA SPERANZA  
LA CURA  
I SERVIZI  
LA DIMISSIONE  
LA DIMISSIONE ORDINARIA  
LA DIMISSIONE FORZATA  
QUANDO QUALCORA VA BENE

45. SALUTE

**IL SALVAGENTE**  
**L'ENCICLOPEDIA DEI DIRITTI DEL CITTADINO**